

Cazzolate

ALTRO CHE “NON SIAMO IN GUERRA” CHURCHILL SALVÒ LE DEMOCRAZIE

■ Giuliano Cazzola

Il 4 giugno del 1940 Winston Churchill pronunciò - alla Camera dei Comuni nell'ora più buia della Seconda guerra mondiale, quando tutto sembrava perduto - un discorso destinato a passare alla storia, per le parole del coraggio e della dignità: “Noi non ci arrenderemo mai”. Ma il primo ministro era consapevole di agire sulla base dell'ottimismo della volontà, tanto che subito dopo aggiunse: “E se, cosa che non credo neanche per un momento, quest'isola o gran parte di essa fosse soggiogata e ridotta alla fame, allora il nostro impero, al di là del mare, armato e protetto dalla flotta britannica, continuerà a combattere fino a quando, se Dio vorrà, il Nuovo Mondo, con tutta la sua forza e la sua potenza, farà un passo avanti per la salvezza e la liberazione del vecchio”.

Il vecchio leone - forte dell'esperienza della Grande Guerra - era consapevole che senza l'intervento degli Stati Uniti le democrazie non sarebbero sopravvissute alla furia nazista che, in quel momento, sembrava invincibile. Ma gli Usa entrarono in guerra solo nel dicembre del 1941, dopo l'aggressione nipponica alla base navale di Pearl Harbour. Peraltro fu la Germania a dichiarare guerra agli Stati Uniti, in conseguenza del patto che la legava al Giappone e all'Italia. Eppure Franklin Delano Roosevelt era già riuscito ad aggirare le pressioni isolazioniste dell'America First (non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole) sul Congresso, riuscendo a far approvare - l'11 marzo 1941 - la legge degli affitti e prestiti (in inglese Lend-Lease Act). Una misura legislativa che permise agli Usa di fornire a Regno Unito, Unione Sovietica (dopo l'aggressione nazista del giugno 1941), Francia libera, Cina nazionalista e altri paesi alleati grandi quantità di materiali bellici senza esigere l'immediato pagamento tra il 1941 e il 1945, come era previsto dalla legislazione previgente.

Anche Joe Biden si è avvalso di uno strumento legislativo simile per aiutare l'Ucraina. Sfruttando questo strumento finanziario, gli Usa inviarono all'Urss - dal 1941 al 1945 - 14mila aerei, 409.526 veicoli di cui 43.728 jeep, 3.510 mezzi anfibi, 12.161 blindati da combattimento, 136.190 pezzi d'artiglieria leggera, 32.5784 tonnellate d'esplosivi, 205 torpedini, 140 cacciatorpediniere, 28 fregate. Inoltre consegnarono 35.800 postazioni radio, 3.400 chilometri di cavi marini, 1.823 chilometri di cavi sottomarini, un milione e mezzo di chilometri di cavi telegrafici. Per agevolare gli spostamenti di truppe e armi dalla Siberia alla Russia europea, l'America consegnò all'Armata Rossa oltre 2.000 locomotive e più di 10mila vagoni. Il valore complessivo delle forniture fu di 11,3 miliardi di dollari dell'epoca (circa 180 miliardi di dollari nella valuta attuale).

Forse Putin farebbe bene a ricordarsene quando celebra la Grande vittoria patriottica. Per fortuna al Pentagono non c'era Guido Crosetto e il segretario di Stato non era Antonio Tajani. Quindi nessuno si preoccupò di vincolare le forniture belliche a un utilizzo solo difensivo, perché - peraltro la cosa corrispondeva al vero - gli Usa non erano in guerra con la Germania (come l'Italia - si dice oggi - non è in guerra con la Russia). Secondo questa logica agli aerei forniti al Regno Unito sarebbe stato interdetto di compiere missioni sulla Germania, essendo loro consentito soltanto di volteggiare nella battaglia di Inghilterra. Invece, secondo una direttiva del 9 luglio 1941, quando la Wehrmacht aveva già iniziato l'invasione dell'Unione Sovietica, il Bomber Command inglese iniziò il “moral bombing” con l'obiettivo primario di colpire il sistema dei trasporti e di abbattere in generale il morale della popolazione civile, soprattutto quello degli operai dell'industria. Come si diceva un tempo: à la guerre comme à la guerre.

WokeCorner

Il potere logora chi ce l'ha e rende peggiore chi non riesce a controllarlo

L'arrivismo ci rende egocentrici, soli, lontani dalle relazioni: diminuisce l'empatia e porta a tradire Ma c'è una strada per favorire un comportamento positivo: mantenere un forte controllo personale

■ Andrea Laudadio

Sicuramente ti sarà capitato di aver pensato di conoscere, apprezzare e stimare una persona o un leader politico ma di aver assistito a un suo peggioramento dopo che aveva assunto un ruolo di potere. Per Andreotti, e prima di lui Charles-Maurice de Talleyrand, “il potere logora chi non ce l'ha”, ma già Thomas Hobbes sosteneva che il potere è intrinsecamente corruttivo e le società moderne nascono proprio per arginare gli effetti negativi del potere senza limitazioni. Ma secondo la psicologia, il potere deteriora le persone, inclusi i leader politici. Quindi Andreotti si sbagliava: il potere non solo logora ma corrompe chi lo detiene.

Il potere, a giudicare dalle ricerche in ambito psicologico, renderebbe le persone decisamente peggiori: irrealisticamente sicure di loro stesse, egocentriche, ciniche, sospettose e meno fiduciose nei confronti degli altri. Diminuirebbe l'empatia, un tratto fondamentale per un buon leader e gli altri diventano solo degli strumenti. Il progressivo e inesorabile distacco sociale porta il leader a perdere il contatto con la realtà e con chi li circonda, facendoli diventare in-



sensibili ai bisogni degli altri.

Sembrerebbe che il potere renda i leader soli e “cattivi”, sempre più lontani dalle relazioni significative e inclini a tradire più spesso (se confrontati con le persone con meno potere). Più sono (o siamo) esposti al potere e più diventiamo aggressivi e propensi ad abusare di autorità e ruolo, prevaricando gli altri. Secondo alcuni ricercatori, il potere non è “singolare” ma ne esisterebbero diverse forme. Ad esempio c'è chi ha differenziato il potere personale (libertà dagli altri) dal potere sugli altri, oppure tra potere come opportunità (per rag-

giungere i propri obiettivi) o come responsabilità. Cislak, Cichocka, Wojcik e Frankowska, quattro ricercatori polacchi, hanno analizzato i diversi “poteri”. E - sorpresa - non tutti i poteri corrompono.

Il potere sugli altri e il potere su sé stessi (la capacità di determinare la propria vita, di controllare sé stessi) sono due facce della stessa medaglia, ma con effetti opposti. Il potere sugli altri deteriora le persone, rendendo i leader più aggressivi e sfruttatori, mentre il controllo personale produce effetti benefici, riducendo i comportamenti antisociali. Chi detiene il potere sugli

altri tende a perdere il contatto con la realtà e a tirare fuori il peggio di sé, diventando nel tempo più un tiranno che un leader.

Al contrario, chi riesce a mantenere un forte controllo personale e non lascia che il potere sugli altri lo consumi, esprimerà un comportamento etico e positivo. Per queste persone, il potere è un mezzo e non un fine. Un mezzo per realizzarsi e trasformare la propria vita in un capolavoro. Ma siamo umani e quindi anche leader di questo tipo non sono perfetti, ma sono sicuramente meno “difettosi” di coloro che vedono il potere come il fine della propria vita e l'esercizio del potere come il massimo livello di realizzazione.

In altre parole, il problema non è tanto il potere in sé, quanto “il potere in me” e il modo con il quale lo esercito. In un mondo dove il potere è spesso visto come un male necessario, esiste una via alternativa: un modello di leadership basato non solo sul comando sugli altri, ma soprattutto su un profondo controllo di sé. Un potere per ispirare gli altri e non per distruggerli. Quindi, a cosa “serve” il potere? A “servire” una causa e gli altri. E, più che mai, serve una “educazione al potere” ai suoi rischi, sociali e individuali.

Scuola Mobile

■ Pino Suriano

Cosa dice la nuova lettera di Papa Francesco sulla letteratura a chi la insegna? Non molte cose nuove, si suppone. Il suo tentativo è esattamente lo stesso che da quasi due decenni ci fa perdere la voce ogni giorno: comunicare il valore e il gusto di ciò che si è costretti a insegnare per dovere. Avremo certamente accumulato più argomenti di lui. Allora si fa forte la tentazione, che leggendo diventa anche sensazione, del già saputo. A fine lettura possiamo confermare: sapevamo già tutto. Eppure, anche dinnanzi al più estremo “già saputo”, due cose vincono sempre e possono - sempre e comunque - rinnovare il lettore: il “come si dice” qualcosa (solitamente si definisce forma, qui ci piace dire limpidezza), il “quanto ci si tiene” (si dice passione, ci piace dire urgenza). E deve sembrare urgente, al Papa, un affondo sull'esperienza del giudicare, se vi dedica così tanta precisione espressiva.

“La rappresentazione simbolica del bene e del male - scrive - del vero e del falso, come dimensioni che nella letteratura prendono corpo di esistenze individuali e di vicende storiche collettive, non neutralizza il giudizio morale ma impedisce ad esso di diventare cieco o superficialmente condannatorio”. La letteratura ci aiuta a non diventare ciechi nel condannare l'errore altrui. Boom! Come accade questo? Aprendosi alla visione della ricchezza e della miseria umana, che la letteratura sbatte in faccia continuamente. “Nell'aprire al lettore un'ampia visione della ricchezza e della miseria dell'esperienza umana - prosegue la lettera - la letteratura educa lo sguardo alla lentezza della comprensione, all'umiltà della non semplificazione, alla mansuetudine del non pretendere di con-

La lezione di Papa Francesco, un formidabile garantismo

La letteratura aiuta a concepire il limite del nostro giudizio: la missiva del Santo Padre per dare consistenza a un pensiero davvero riformista



trollare il reale e la condizione umana attraverso il giudizio. Vi è certo bisogno del giudizio, ma non si deve mai dimenticare la sua portata limitata: mai, infatti, il giudizio deve tradursi in sentenza di morte, in cancellazione, in soppressione dell'umanità a vantaggio di un'arida totalizzazione della legge”.

Umiltà del non semplificare, errore nella pretesa di controllare il reale attraverso il giudizio, portata limitata del giudizio stesso, arida totalizzazione della legge. Quanto è forte la consonanza con le parole e le visioni di questo effervescente, garantista e open minded giornale riformista? Il pensiero, di converso, va a certi articoli-sentenza di Selvag-

gia Lucarelli, alle semplificazioni insidiose sul caso sportivo di Imane Khelif, alle quotidiane gogne politiche e mediatiche. E c'è anche una questione educativa. I media che seguono i giovani - molti di loro si informano solo su Instagram - funzionano proprio così: semplificazione, nettezza, inconsistente velocità; tutti pieni di “cose spiegate bene” in due minuti, di “verità che non vi hanno mai detto” in trenta secondi. Attenzione, il dramma educativo non è la brevità in sé, ma la nettezza senza immedesimazione, la valutazione senza vero interesse, il giudizio senza pietà.

Non ha ancora finito il Papa, perché vuole fornire le ragioni della diversa posizione

che la letteratura può educare. “Lo sguardo della letteratura forma il lettore al decentramento, al senso del limite, alla rinuncia al dominio, cognitivo e critico, sull'esperienza, insegnandogli una povertà che è fonte di straordinaria ricchezza. Nel riconoscere l'inutilità e forse pure l'impossibilità di ridurre il mistero del mondo e dell'essere umano ad una antinomica polarità di vero/falso o giusto/ingiusto, il lettore accoglie il dovere del giudizio non come strumento di dominio ma come spinta verso un ascolto incessante e come disponibilità a mettersi in gioco”.

Abbiamo detto della consonanza con le parole del riformismo. Diciamo pure che talvolta garantismo e riformismo appaiono senza cuore, autocompiaciuti snobismi: qui riappaiono fondati su una profonda evidenza: l'impossibilità di ridurre il mistero del mondo, il dovere del decentramento, la coscienza del nostro limite, la nostra insopprimibile povertà. Si è riformisti, garantisti, liberali, non ideologici, non violenti, non fascisti, non totalitari, quanto più questo senso del limite diventa cosciente. Che cos'è il garantismo, se non questo rispettoso fermarsi prima di “sentenziare”? Cos'è il riformismo, se non questa disponibilità al cambiamento di chi - nelle idee e nell'azione - sente l'attraente freschezza ma al contempo il limite strutturale? Viva il riformismo della mente e del giudizio, viva la letteratura. E viva il Papa.